

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



FRESCHI DI STAMPA: ELEGIE MATERANE DI DANTE MAFFIA.

di Francesco Aronne



Pietre cave, ora vuote, accarezzate dai venti della Murgia, sono mute depositarie dei segreti ancestrali del tempo. Echi antichi di dissolti abitatori nutrono le movenze del mito in un elicoide che nei decenni si è avvitato sulle tante metamorfosi del luogo. Il mutilato senso di un depauperato pudore è imploso nelle infiorescenze emergenti, come parietaria, tra le crepe nei muri; si è trasformato, in una sommatoria di miliardi di istanti, in un magnetico attrattore per distratte moltitudini incapaci di scalfirne e decrittarne l'inviolato mistero. Motore di una traslazione temporale nello spazio che ha alterato il baricentro di questo luogo. Una terrazza vanitosa sulla fine del sogno. Avamposto fotografico per miriadi di foto ricordo. Questa è Matera oggi! Eppure nei tanti transiti che hanno segnato con i loro passi questo luogo primitivo, tra legioni appagate dalle scorie di superficie, si è aggirato invisibile un inquieto cacciatore di evanescenti fantasmi dalle sembianze di un profumo di donna. Nel suo peregrinare notturno tra sfumate suggestioni, alla fioca luce di oziosi lampioni, ha cercato tra dimenticati anfratti, sotto decrepiti archi e tra abbandonate viuzze, nell'immaginato retro di usci sbarrati, tra muschi e licheni che ricoprono variegati intorni, in fontane mute e asciutte, nel silenzio di uccelli dormienti, tra l'odore stantio di polvere e muffe, il sapore dell'alba nelle orme di un transito a piedi nudi di una diafana figura femminile rapitrice del suo sonno e dei suoi sogni. In un inestricabile dedalo di sentimenti ed emozioni perdute di uomini e donne che hanno colorato di vita, turbamenti e rossore, pietre ora sopite, al riparo di finestre adesso cieche, nel tepore di improvvisati giacigli oggi freddi e dissolti nel tempo. Echi lontani di cuori scaldati da incontri rubati al tempo, al sonno, all'intorno, alla storia, nella complicità di un buio celebrante l'assenza dell'elettricità, sbocciano nell'immaginazione di istanti grondanti di infinito, nello sfinimento della passione. Un camminatore notturno, cacciatore della perduta ombra nel chiarore lunare che lanciando la sua rete intessuta con poderosi versi cattura, ghermendole, estasiare prede. È la magia della poesia che si nutre di queste antiche pietre, è la magia della poesia di Dante Maffia che regala ancora, nell'imminenza di un nuovo Natale, frammenti di eternità irraggiati dai versi di *"Elegie materane"* per i tipi di Lepisma. La fastidiosa stanchezza, che brucia nelle pupille col primo sole, dopo l'alba in cui si scioglie una notte insonne, dopo una infruttuosa ed estenuante ricerca è la sensazione che ha preso corpo nel corso della lettura. Lettura di un fiato che fa crescere il desiderio che le pagine che si leggono non possano aver mai fine. Un carne materano composto da quattordici componimenti, impreziosito ed avvolto in una densa prefazione di Giovanni Caserta, in una appassionata postfazione di Maria Antonella D'Agostino e in sette autorevoli testimonianze critiche. Dopo una prima lettura dei versi si esce frastornati, isolati dal contesto in cui ci si trova, immersi completamente nelle atmosfere magistralmente create dall'autore. La potenza dei versi è devastante, sgretola disintegrandolo ogni approccio interpretativo. Leggere è come ascoltare ammaliati attraenti sinfonie sconosciute. Stavolta mi trovo di fronte ad un dialogo interiore di inusuale suggestione. Come spesso mi capita dopo la lettura dell'ultimo verso di un'opera di Dante Maffia impiego del tempo per ricomporre lo scenario, per mettere insieme suggestioni, emozioni, interpretazioni, sogni, visioni, possibili significati occulti e latenti.

La lettura degli scritti che corredano l'opera offre spunti per allettanti e colte interpretazioni del capolavoro. Angoli visuali differenti che in un unisono non concordato confermano il notevole valore dell'autore nel firmamento della poesia italiana di tutti i tempi, incontrovertibile affermazione che non può essere oggetto di discussione.

Senza entrare nei meriti di quanto ho letto negli scritti critici, sento che diafane dissimmetrie interpretative lentamente mi invadono facendo evaporare le suggestioni originarie grondanti dai versi. Riaffondo nelle righe allontanandomi dalle tentazioni indotte da frotte di pensieri altrui. Rifuggo dalla ricerca dei tanti simboli possibili, da raffronti e comparazioni tra questa opera ed altre. Voglio fermarmi all'immediatezza del testo e di una semplice e non colta lettura d'impatto.

Prende forma un immaginato scenario. Un uomo solo, in una terra sconosciuta, in un luogo epico della mente, prigioniero di un intreccio relazionale, alla ricerca di un profondo senso dell'esistere è ciò che mi appare. Nella snervante attesa di un incontro in un appuntamento non preso e gravitante nelle nebbie del possibile, inganna il tempo perdendosi in assillanti domande ad un silenzioso e Onnipotente interlocutore, nella consapevolezza che le risposte richieste non potranno arrivare.

Ed ecco un conflitto interiore da cui scaturiscono e prendono forma diversificati combattimenti tra creature che altro non sono che stati d'animo, angosce, ansie, paure, mostri che dormono dentro di noi. Un altro viaggio interiore, diverso dai precedenti, negli angoli non scandagliati delle profondità della propria anima.

Un viaggio negli anfratti occlusi della propria interiorità che dura quattordici giorni. Matera assurge ad immagine di terra cava, anfiteatro del *Regno magico di Agarthi* con la porta di ingresso ben nascosta tra tutti i varchi possibili, scenografia casuale di questo viaggio introspettivo all'inseguimento di una figura femminile forse solo immaginata. Viaggio nella solitudine in una Matera che ben si presta allo stato d'animo del poeta. Pietre sovrapposte e rocce scavate che avvolgono porzioni di vuoto componendosi in un labirinto dai mille stratagemmi. Tra queste irreali

atmosfera si distilla una pozione magica di cicuta e idromele, figlia di un sortilegio che trasforma la città in pietra d'inciampo per il poeta. In un dormiveglia del sogno, una creatura eterea fatta di carne è inseguita strenuamente e realmente da Maffia. Duello interiore. Attrazione fatale, eterno conflitto, scontri di titani, battaglie

ultraterrene, stanchezza intima, negazione e attrazione per bagliori di infinito che inesorabilmente fanno capolino nelle luci dell'alba o dell'imbrunire tra la pietra viva. Errare tra le antiche rocce, nel suo vuoto che sa di deserto, in attesa di un volto che pure c'è, ma si nasconde, non compare, eppure annunciato dalla inebriante scia del suo profumo di donna. La disperazione per un'assenza che vanifica l'esserci, l'essere venuto apposta, l'aver affrontato un faticoso e periglioso viaggio, il non essersi sottratto alle scorie del tempo, inseguendo un nuovo, evanescente, e prepotentemente bramato amore. Il senno vacilla nell'assenza, nell'incomprensibile accettazione di un perché, Astolfo alza il suo sguardo e si rivolge al buio di una notte senza stelle. È veramente quella la sua luna, quella in cui il destino si compie?

La potenza dell'Altissimo che dimora oltre inesistenti nubi, negata ad oltranza dalla irragionevolezza della ragione diventa un alibi relazionale nella febbrile constatazione della sua assenza nel cui perché c'è la ragione di ogni caduta.

Tutto il negato negli anni dell'esistere diventa dialogo impossibile, improbabile, interlocuzione con uno spettatore divino cinico e muto, che assiste forse pensoso. Il dialogo mutilato declassato a monologo parabolico, svanisce e si riavvolge allora nei crampi che divorano lo stomaco nell'assenza della donna amata. Ecco allora le lamentazioni che nel poeta prendono forma, alleviano la sua sofferenza lasciandola scivolare lentamente e sapientemente nei versi. Nessuna abdicazione, ogni combattimento è accettato, che sia singolar tenzone o sfida d'amore merita ogni scontro. L'eco di *canta e ridi se amor risponde piangi forte se non ti sente* pulsa nelle tempie. I giorni passano e con i giorni lo sconforto. E nei versi un nespolo diventa il baricentro di Matera, e Matera diventa baricentro del mondo ed il mondo diventa baricentro dell'universo. Miracolo che l'amore può e sa fare nell'intimo turbamento del poeta che generosamente ne rende partecipe il suo lettore.

Clamori che affievoliscono gli impeti nella stanchezza dell'attesa ritrovano vigore nella follia di una gelosia asfissiante che lo contrappone all'Eterno.

Il poeta non demorde e dichiarandosi *“uomo che si contorce nel dubbio”* implora di sapere se l'Altissimo è *“il turbine che sconquassa i disegni oppure la Realtà dell'esistere e morire”*.

Questo dialogo/monologo, di stupefacente intensità e bellezza impregna i versi rivendicando per ogni uomo l'essere creatura a Sua immagine e somiglianza, pretendendo in nome di questo ogni risposta. Nell'opera l'Onnipotente, seppur bonario, è muto, quasi imbarazzato e riflessivo sotto l'incalzare delle domande del poeta. Una tempesta del dubbio che annerchia tutte le precedenti tramandateci dalla letteratura si trasforma in osante ed eclatante arroganza: *“Voglio insegnarTi, ma no, appena suggerirTi come dovresti agire subito: imitarmi, amare il mondo così come io amo lei, senza chiedere, senza sospetti, senza farti domande o progettare nuove strade per nuovi paradisi.”*. A ben leggere mi sembra che questi versi non siano altro che un pianto muto pregno di rammarico per il non accettato agire divino, in cui il rispetto per il destinatario non è messo in discussione ed affidato ad una T maiuscola non compresa dall'ignaro correttore ortografico del computer che si ostina a segnalarla come errore. Quasi una lamentazione verso il Creatore di ogni cosa e quindi anche dell'amore. Questa che è la sua invenzione più riuscita, dopo la creazione degli uomini e delle donne, ma non sembra essercene in quantità necessaria per saziarne e rendere ebbro ogni essere vivente. Quasi una sorta di gelosia per i piacevoli effetti del suo creare, con un successivo ripensamento che, nell'appassimento dell'amore si trasforma in tormento per gli umani.

E qui, almeno in questo contesto, conviene non oltrepassare questo varco oltre il quale si prospettano gli strapiombi della teologia in cui solo arditi e preparati alpinisti del pensiero possono provare a calarsi e ad esplorare.

Frotte di cupi pensieri indotti dall'incedere nei versi portano il lettore ad interrogarsi sul sorgere di tematiche di ordine spirituale con il progredire degli anni e sul potere lenitivo dell'amore, forza che nutrita dall'energia dei versi serve a provare a neutralizzare gli orrori del mondo. Tanti gli spunti che fanno di queste elegie altra opera immortale a cui Maffia ci ha fatto abituare.

Ma è giunta l'ora di lasciare il lettore e lo faccio con le parole con cui il poeta si appresta a lasciare il suo, in quella che per me è l'ultima giornata di questa sua escursione materana.

*“Il canto della speranza rompe gli argini,
dilaga. Ecco la bacio davanti al mondo,
davanti a Te, rigenero l'Universo...
No, non posso dirTi il suo nome, ho paura
che Tu spalanchi la porta nera che attende di spegnere
le stelle del mio cuore. Non voglio morire,
come diceva il poeta, ancora prima di morire.”*

Negli ultimi versi che chiudono il libro, che ometto per non fiaccare la felicità di quanti si cimenteranno con la lettura, si dirada ogni nube e, dopo tante peripezie, il poeta lascia il lettore con la bocca buona.

Nel mistero di un incontro le ragioni ed il senso dell'esistere, la chiusura di un cerchio che ridà serenità e libertà al poeta consentendogli di lasciare indenne la terra materana. Con lo sguardo sereno di chi si è appena riappropriato del suo sogno, Maffia vola alto verso nuove ed appena accennate vette, in quel suo instancabile esplorare il mondo e le sue creature che ci darà ancora emozioni con cui bearci, su cui meditare e scrivere.

Consumerò la piacevole attesa rileggendo più volte questo capolavoro.